

Bruno Cavallini

Bruno Cavallini nato a Codifiume il 26 maggio 1920 e morto a Milano il 1° aprile 1984, fu docente di storia dell'arte, poi di italiano e latino nel Liceo Classico "Ariosto" di Ferrara e preside dei Licei "Settimo Scientifico" e dei classici "Omero" e "Beccaria" di Milano.

Aveva compiuto ottimi studi letterari a Bologna e aveva consapevolezza culturale delle radici storiche romane del territorio in cui era nato (che era la Romagna tra ferrarese e ravennate).

Fece parte, nel secondo dopoguerra, del sodalizio di giovani professori che, dopo il fascismo, contribuirono a caratterizzare la cultura a Ferrara (Antonio Rinaldi, Claudio Varese, Mario Pinna, Franco Giovanelli, Luigi Panarese, Pasquale Modestino, Giorgio Bassani, Agostino Buda, Antonio Piromalli, Riccardo Marchesi, Tullio Savino, Massimo Aloisi, Mario Roffi e tanti altri).

Bruno Cavallini ebbe straordinaria sensibilità umana e artistica, una nota personalissima di fierezza e di malinconia nella partecipazione ai problemi della cultura (del rapporto con la società, dell'autonomia e della specificità dell'arte). La sua conversazione culturale era fervidissima, impegnata, volta alla ricerca delle radici e dell'autenticità dell'uomo. Classicità e modernità, cristianesimo e socialità erano da lui vissuti problematicamente.

A Ferrara Cavallini era, con i suoi, proprietario della casa del canonico Brunoro Ariosti in cui gran parte della sua vita trascorse Ludovico Ariosto il quale in quella casa scrisse le satire, le commedie, le prime due edizioni del "Furioso".

Tale fatto esaltava l'amore di Cavallini per la tradizione alta e magnanima della letteratura dalla quale egli attinse "umori e passioni", come ha scritto Vittorio Sgarbi, che lo guidarono nella vita e determinarono in lui la ricerca di certezze anche mettendo in gioco estro e fantasia. Taluni suoi versi degli ultimi anni esprimono la semplificazione interiore alla quale era pervenuto, compreso il distacco dagli uomini retorici che si credono investiti di una missione. Era sempre in lui il predominio dell'autenticità.

Premio "Bruno Cavallini" 1997

Gaio Fratini

Gaio Fratini è nato a Città della Pieve (PG) il 6 settembre 1921. È stato allievo del filosofo della nonviolenza Aldo Capitini e del critico e studioso di letteratura italiana Gianfranco Contini. Dopo la maturità classica al "Mariotti" di Perugia, si è trasferito a Roma, laureandosi in giurisprudenza con una tesi di laurea sulla Filosofia del Diritto.

Procuratore legale, ha esercitato per pochi anni la professione di avvocato per poi iniziare l'attività letteraria.

Ha fondato nel gennaio del 1946 la rivista letteraria *La Strada*: un'iniziativa riguardante la nascente poesia neorealista, con autorevoli contributi di Cesare Pavese, Pier Paolo Pasolini, Franco Fortini, ecc. Ha cominciato ad interessarsi di cinema, di teatro, di cabaret con rubriche apparse sul: *Avanti*, *Mercurio*, *Il Sentiero dell'Arte*.

Nel luglio del 1952 ha vinto la seconda edizione del premio "Città di Pesaro": la commissione era presieduta da Salvatore Quasimodo. Nel 1954 è stato critico cinematografico del settimanale *Cor*

denza Socialista e ha pubblicato la sua prima raccolta di versi: *I poeti muoiono ed Il Canzoniere*, in 300 copie, copertina disegnata da Renzo Vespi gnani. Ha cominciato, in quegli anni, a collaborare alla rivista di letteratura satirica *Il Caffè*, diretta da Gianbattista Vicari.

Ha firmato la sceneggiatura de *Le fatiche d'Ercole*, campione d'incassi in Italia e in America e ha scritto per Totò il soggetto di *Destinazione Piovarolo*, lavorando per qualche anno come gagman del grande comico napoletano. Ha iniziato a scrivere al principio degli anni '60 per *Il Mondo di Pannunzio* e *Tempo presente* di Chiaromonte e Silone. Ne *Il Mondo* seguirà più tardi a collaborare con paginoni dedicati a personaggi dello spettacolo, come Eduardo, Visconti, Fellini.

Ha vinto nel '62 il premio di poesia "Costantino Nigra" di Ivrea (la commissione era presieduta da Carlo Bo) e nello stesso anno il premio per il racconto "Il Ceppo" di Pistoia; la commissione era formata da Mario Luzi, Piero Bigongiari, Oreste Macrì, ecc. Con l'editore Scheiwiller ha pubblicato in quegli anni *L'Almanacco del Pesce d'Oro* curando la rara edizione insieme ad Ennio Flaiano e Antonio Delfini con illustrazioni di Mino Maccari, Campigli, Sironi, Vespignani, ecc. Con gli inediti che avevano vinto il premio "Costantino Nigra" ha pubblicato, presso Scheiwiller *Il Re di Sardegna*, con illustrazioni di Renzo Vespignani. Nel 1962 ha curato, per l'editore Cappelli, *Boccaccio '70* raccogliendo saggi, interviste, diari di lavorazione riguardanti i registi De Sica, Fellini, Monicelli, Visconti. Ha pubblicato, nel 1964, il suo primo libro di epigrammi e di satire, presso l'editore Rizzoli. Il titolo dell'opera è *La signora Freud*, una raccolta che comprende i versi pubblicati su *Il caffè* e la silloge dal titolo *La satira ci guarda* che vinse nel '63 il premio "Sylver caffè" di Conegliano; la commissione era formata da Augusto Frassinetti, Dino Buzzati, Raymond Queneau, Paolo Volponi, Piero Chiara, ecc. Come giornalista-elzevirista ha avuto nel 1968 il premio "Rustichello da Pisa" per un ritratto della città toscana e nel '70 vince il premio giornalistico "Sila" della città di Cosenza con un elzeviro pubblicato su *La Voce Repubblicana* dal titolo *Il veliero della Sila* (la giuria era presieduta dal critico letterario Walter Pedullà). Nel 1973 esce *La luna in Parlamento*, illustrata da acqueforti di Mino Maccari, che raccoglie tutti gli epigrammi, i pamphlets, i corsivi in prima pagina usciti per cinque anni ne *La Voce Repubblicana*. Nel 1976 si aggiudica, insieme a Mario Tobino e Domenico Purificato, il premio internazionale "San Valentino d'oro" di Terni. Pubblica per l'editore Bompiani *Contro Roma* (1975) e *Nuove interviste impossibili* (1976). *Contro Roma* è un volume sui mali della capitale curato da Furio Colombo con interventi fra gli altri di Eugenio Montale, Alberto Moravia, Goffredo Parise, Mario Soldati, ecc. Il secondo riguarda alcune interviste impossibili scritte e recitate per la radio. Inviato da Sergio Zavoli in Inghilterra, realizza nel '68 il primo telefilm a colori della TV italiana: *Keep Britain sexy* (Gli italiani

e l'amore). Ha firmato i testi e le regie di programmi radiofonici fatti di epigrammi e monologhi recitati da Vittorio Gassman, Romolo Valli, Gianni Santuccio, Alberto Lionello, Monica Vitti, ecc.

Nel 1975, per le edizioni Lerici, è uscito Favole su favole con un testo sulla favolistica umbra, fra la Lombardia di Arbasino e il Veneto di Zanzotto, le Marche di Volponi e L'Emilia di Malerba.

Ha collaborato negli anni '70 alla rubrica sportiva della Rai Dribbling e ha firmato per il Corriere dello Sport e per il Guerin Sportivo una rubrica dal titolo Satyricon.

Con una scelta di poesie dedicate allo sport, Un derby in maschera, è stato vincitore del XX premio C.O.N.I. per la letteratura (1987); la commissione era presieduta da Walter Pedullà. Nello stesso anno ha curato

una raccolta di racconti di scrittori italiani dal titolo Perlage - Il vino nel racconto italiano di oggi (Sol

ti, Morovich, Brera, Sergio Saviane, Malerba, Calcedonia, Giulio Cattaneo, Giuseppe D'Agata, ecc.).

Nel 1988 con il volume pubblicato da Longanesi Italiani piangenti ha vinto il premio internazionale dell'umorismo "Bordighera" ricevendo il 'Dattero d'Oro' e nello stesso anno, con la stessa opera, il "Premio Letterario Hans Wolf Schoen" (Perugia).

Le sue liriche sono state inserite nella Poesia italiana del Novecento, un'antologia curata per la Newton Compton da Elio Pecora (1990). Ha fatto parte del Comitato di Direzione de Il cavallo di Troia, rivista satirica fondata nel 1981 insieme a Luigi Malerba, Angelo Guglielmi, Giampaolo Dossena, Alfredo Giuliani, Antonio Porta, Giuliano Gramigna.

Si è interessato di critica televisiva con rubriche fisse apparse su La Fiera Letteraria, Il Corriere Mer

cantile, Il Radiocorriere.

Sue poesie scritte in dialetto umbro sono state pubblicate nell'antologia Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi, a cura di Giacinto Spagnoletti e Cesare Vivaldi (Garzanti 1991).

Nello stesso anno è uscito Il Caffè delle Furie, edito da Rizzoli: una raccolta di epigrammi tratta dalla rubrica apparsa dall'88 al '90 su Satyricon, supplemento di Repubblica. Ha vinto nel settembre '92 il "Premio Giornalistico Città di Chiusi-Porsenna" con Ritratto di Camars, l'antica Chiusi, trasmesso da Radio Due (giuria presieduta da Nello Ajello). È stato, con Maccari, membro della giuria della Biennale dell'umorismo nell'arte (Tolentino '63 - '64) e dal 1976 al 1990 componente della giuria del premio teatrale "La pastora" (Fondi).

Ha scritto e interpretato per Radio Uno la trasmissione Un epigramma al giorno (1991) che, per sopravvenuta retinopatia diabetica, è stata l'ultima sua attività radiofonica.

È stato nominato, nel giugno 1993, Accademico delle Belle Arti "Pietro Vannucci" di Perugia.

Nel 1994 è uscita per Garzanti l'antologia La rivolta delle Muse. Epigrammi Italiani.

Pubblica su Il Giornale di Feltri la rubrica di epigrammi dal titolo La stanza dei veleni.

Premio "Bruno Cavallini" 1998

Panta rivista di letteratura

Panta, rivista culturale edita da Bompiani, nacque per volontà di Pier Vittorio Tondelli, con Alain Elkann ed Elisabetta Rasy. Iniziò parlando di Paura e si dichiarò in un breve editoriale che la letteratura “poteva raccontare il mondo facendo riferimento solo a se stessa e alle proprie motivazioni”. Dopo la prematura scomparsa di Tondelli, Panta è rimasta in vita grazie soprattutto alla tenacia di Elisabetta Sgarbi; direttore editoriale della casa editrice milanese, anima della rivista e ideatrice di una nuova collana I Quaderni di Panta.

“Volevo continuare il lavoro di ricerca sulla scrittura creativa contemporanea” dice Elisabetta Sgarbi “Volevo continuare quel lavoro di ascolto paziente degli aspiranti scrittori che Pier Vittorio faceva pubblicando gli scrittori under 25”.

Abbiamo dedicato singoli numeri a musica, filosofia, pittura, politica, scienza, letteratura, poesia e teatro.

Definire Panta è difficile. Si potrebbe dire che è un libro-rivista dove protagonista assoluta è la letteratura che racconta il mondo in tutti i suoi aspetti, dove non esiste critica, dove parlano solo gli autori, dove, le foto degli autori sostituiscono la rappresentazione critica più tradizionale.

Una rivista molto faticosa da organizzare: “Per mettere insieme le circa 500 pagine che compongono un numero di Panta ci vogliono almeno due anni, e sono anni di studio, ricerche, contatti, verifiche, anni in cui bisogna risolvere tutti i problemi per l’acquisizione dei diritti d’autore, parlare con gli scrittori sparsi in tutto il mondo, creare percorsi narrativi logici. Ci vuole tanta ostinazione, ma quando ti accorgi che il tuo lavoro ha successo, allora tutti gli sforzi svaniscono”.

E adesso i Quaderni di Panta, una nuova collana, curata da Laura Lepri che ha ereditato la scorsa estate le sorti della scuola di scrittura creativa fondata da Giuseppe Pontiggia. Una collana che nasce con un rinnovato invito a scrivere: “Sappiamo che esiste la passione per la scrittura, e sappiamo che esistono nascosti da qualche parte alcuni bravi scrittori. Noi li vogliamo selezionare, vagliare, giudicare e, infine, pubblicare. Dice Alessandro Baricco che il talento va allenato. Siamo perfettamente d’accordo con lui”.

Panta è realizzata da un gruppo di autori la cui appartenenza ad una stessa generazione si esprime nella ritrovata fiducia nel narrare, e che la linea di tendenza della rivista intende valorizzare, e non mortificare le differenze tra i vari modi di vedere la realtà, i diversi itinerari di formazione, gli stili e le personali scritture. A questo punto Panta viene ad esprimere una convinzione forte e precisa: e cioè che oggi la letteratura possa raccontare il mondo facendo riferimento solo a se stessa, ed alle proprie motivazioni.

Panta è una rivista di letteratura – non una rivista letteraria – che di volta in volta si addensa attorno ad un tema monografico. La scelta di un tema caratterizzante, sul quale ogni narratore è invitato a proporre un testo.

Oltre al corpo monografico ogni numero di Panta prevede una sezione Biblioteca dedicata alla memoria della letteratura: una intervista narrata, un racconto, un ricordo, un album fotografico dedicato ad uno scrittore del Novecento, a qualcuno nella cui vita sia rintracciabile la memoria del secolo che si estingue. Partecipano a Panta, alla sua elaborazione, alla sua progettazione, non solamente autori italiani, ma anche scrittori francesi, tedeschi, americani, scandinavi, russi con i loro traduttori. Il voler lavorare insieme ad autori stranieri, il volersi confrontare, il voler accostare le rispettive narrazioni

significa credere che l'appartenenza alla stessa generazione non è esclusivamente un fattore anagrafico ma comporta, per esempio, l'aver letto gli stessi libri, visto gli stessi film, ascoltato la stessa musica negli Stati Uniti, come in Germania o in Italia o in Jugoslavia. E che la consapevolezza di quello che ci divide (la lingua, le radici più profonde delle rispettive culture, i modi di pensare...) non nasconde la ragione principale che ci unisce: la riaffermazione del valore della letteratura. Questi sono i motivi per cui ci sentiamo di definire Panta come una rivista di mondi narrati.

Panta

La paura (1990), a cura di Pier Vittorio Tondelli, Alain Elkann, Elisabetta Rasy; Il denaro (1990), a cura di Alain Elkann; Mesi (1991), a cura di Edoardo Albinati; Sesso (1991), a cura di Alain Elkann ed Elisabetta Sgarbi; Frontiere (1995), a cura di Enrico Palandri; Miracoli (1991), a cura di Marco Lodoli; Crimini (1992), a cura di Elisabetta Rasy; La follia (1992), a cura di Valeria Viganò; Pier Vittorio Tondelli (1992), a cura di Fulvio Panzeri; Politica (1993), a cura di Sandro Veronesi; La notte (1993), a cura di Vincenzo Pardini ed Elisabetta Sgarbi; Americani (1993), a cura di Jay McInerney; Cinema (1994), a cura di Enrico Ghezzi; Musica (1996), a cura di Enrico Ghezzi; Conversazioni (1997), a cura di Alain Elkann ed Elisabetta Sgarbi; Calcio (1998), a cura di Sandro Veronesi.

Premio "Bruno Cavallini" 1999

Younis Tawfik

Younis Tawfik, cittadinanza irachena, madrelingua l'arabo, è nato a Mosul (Ninive) nel 1957.

Vive a Torino. A Ninive, nel 1979, ha conseguito il diploma di maturità classica presso il liceo "Omar ibn al Khattab".

Nel 1986 si è laureato presso l'Università di Torino con una tesi sulla Storia del teatro arabo.

Nel 1994 ha fondato, a Torino, il Centro culturale Italo-Arabo Dar al-Hikma. Ha insegnato lingua, letteratura e cultura araba presso: Cambridge College, Istituto Linguistico Internazionale, Università popolare, Scuola Europea di Traduzione Letteraria, di Torino.

Nel 1978 ha vinto il "Primo Premio di Poesia Nazionale" conferito dalla presidenza della Repubblica irachena e nel 1996, a Padova, il Premio di poesia "Formica nera".

Ha pubblicato tra l'altro:

1993

Poesia e poetiche del mondo arabo-islamico (Il Mulino)

1994

Apparizione della Dama Babilonese, raccolta di poesie (L'Angolo Manzoni)

1997

Simboli e Metafora nella poesia sufi in "La farfalla e la fiamma: viaggio nell'esoterismo islamico", (Ananke); Corso di arabo moderno, Ananke; Islam (Idea Libri) - Questo libro è stato pubblicato anche in Francia, Germania, Olanda e Stati Uniti.

1999

Il sipario sulle Dune (Ananke) - Si tratta di una storia del teatro arabo; La straniera (Bompiani - di prossima pubblicazione)

Ha tradotto diverse opere di Khalil Gibran:

Le ali spezzate (SE, 1993)

Il miscredente (Guanda, 1994)

Iram dalle alte colonne (Lindau, 1995)

Versi spirituali (Guanda, 1995)

Le ninfe delle valli (Ananke, 1995).

Ha tradotto anche:

Il giardino profumato di Nafzawi (ES, 1992)

Dante e l'Islam di M. Asin Palacios (Pratiche, 1993)

Il bandito delle sabbie di Shanfara (Book Editore, Bologna, 1994)

La Sposa delle spose, di anonimo (Pratiche, 1994)

Il libro degli amplessi di As-saizari (Guanda, 1994)

Il libro delle tendenze amorose di al-Gahiz (ES, 1994)

Libro del matrimonio di al-Gazali (Lindau, 1995);

Notti di nozze di Suyuti (ES, 1996)

Il libro dell'estinzione nella contemplazione di Ibn 'Arabi (1996, SE).

Ha curato la sezione araba nell'Antologia della poesia mediterranea, Approdi (Marzorati, 1996) e in Lo specchio degli occhi (Ananke, 1998).

Sta preparando l'aggiornamento delle voci di letteratura araba e di islamistica per la nuova edizione dell'Enciclopedia UTET e un volume di introduzione alla Civiltà islamica per le edizioni Ananke.

Attualmente lavora come traduttore dall'arabo verso l'italiano e viceversa, interprete, conferenziere, insegnante e giornalista (collabora a La Repubblica, La Stampa, Il Mattino).

Dirige la collana Abadir "Cultura dell'Africa e del Medio Oriente" della casa editrice Ananke.

1999 Premio speciale a Egi Volterrani

Premio “Bruno Cavallini” 2000

Franco Loi

Franco Loi nasce a Genova nel 1930, da padre di Cagliari e madre di Colorno (Parma). Dall'infanzia vive a Milano. Dal 1945 al 1954 è stato iscritto alla Federazione giovanile comunista; da allora fino al 1970 ha militato nella sinistra extraparlamentare. Ha praticato diversi lavori: prima allo Scalo Merci di Milano-Smistamento come manovale, contabile e scritturale, poi alla Pubblicità e pubbliche relazioni della Rinascente, infine all'Ufficio Stampa della Mondadori fino al 1983. Ha collaborato a diversi giornali tra i quali l'Unità, Il Corriere d'informazione; ora ha un contratto annuale col Sole 24 ore.

Ha pubblicato i seguenti libri di poesia:

I cart, con disegni di Eugenio Tomiolo, Galleria 32, Milano 1973;

Poesie d'amore, con incisioni di Ernesto Treccani, Il Ponte, Firenze 1974;

Stròlegh, prefazione di Franco Fortini, Einaudi, Torino 1975;

Teater, introduzione dell'autore, Einaudi, Torino 1978;

L'angel, 1ª parte, introduzione di Franco Brevini, San Marco dei Giustiniani, Genova 1981;

L'aria, Einaudi, Torino 1981;

Lünn, con incisioni di Fernando Farulli, Il Ponte, Firenze 1982;

Bach, Scheiwiller, Milano 1986;

Liber, risolto di Cesare Segre, Garzanti, Milano 1988;

Memoria, introduzione di Giovanni Tesio, Boetti & C., Mondovì 1991;

Umberto, prefazione di Romano Luperini, Piero Manni, Lecce 1992;

Arbur, con incisioni di Guido Di Fidio, Moretti e Vitali, Bergamo 1994;

Verna, risolto di Daniela Attanasio, Empiria, Roma 1997;

Album di famiglia, introduzione di Bernardo Ma

lacrida, Lietocollelibri, Faloppio, Como, 1998;

Amur del temp, Crocetti, Milano 1999.

È autore, tra l'altro di numerosi saggi, tra i quali:

Diario breve, raccolta di scritti introdotti da Davide Rondoni, Nuova Compagnia Editrice,

Forlì-Bologna 1995; La lingua della poesia in I racconti dei poeti a cura di Gabrio Vitali,

Edizioni Provincia di Bergamo 1995; Poesia e religione in La poesia e il sacro a cura di

De Gasperi e Merlin, Edizioni San Paolo, Milano 1996.

Ha curato, con ampia postfazione, la raccolta di racconti Una camera di legno dolce di Giulio Trasanna, Mondadori, Milano 1991.

È stato tradotto in Russia, Stati Uniti, Irlanda, Germania, Olanda, Spagna, Portogallo,

Grecia, Cecoslovacchia, Romania e in lingua araba. Ha tradotto, in collaborazione con gli autori, le poesie di Willem Van Torn e di Adonis per la Fondazione Piazzolla di Roma. Ha vinto numerosi premi, tra i quali nel 1990 il "Nonino".

È presente in quasi tutte le antologie, tra le quali:

Poeti italiani del Novecento di Pier Vincenzo Mengaldo, Mondadori, Milano 1978; Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano a cura di Mario Chiesa e Giovanni Tesio, Mondadori, Milano 1984; Poeti dialettali del Novecento a cura di Franco Brevini, Einaudi 1987; Poesia dialettale dal Rinascimento ad oggi a cura di Giacinto Spagnoletti e Cesare Vivaldi, Garzanti, Milano 1991; La poesia in dialetto - Storia e testi dal Quattrocento al Novecento a cura di Franco Brevini, "I Meridiani", Mondadori, Milano 1999.

Premio "Bruno Cavallini" 2001

Alain Elkann

Autointervista

Alain Elkann è nato a New York nel 1950. Collabora a "La Stampa", "Lo Specchio", "Nuovi argomenti", "Capital", "Amica", "Panta" e a varie altre riviste.

Bompiani ha pubblicato, tra gli altri: Vita di Moravia (1990 - tradotto in oltre quindici lingue), Rotocalco (romanzo, 1991), Delitto a Capri (romanzo 1992), Vendita all'asta (racconti, 1993), Cambiare il cuore con Carlo Maria Martini (1993 - nuova edizione accresciuta 1997), Essere ebreo, con Elio Toaff (1994), Emma, intervista ad una bambina di undici anni (1995), I soldi devono restare in famiglia (romanzo, 1996), Diario verosimile (1997), Il Messia e gli ebrei, con Elio Toaff (1998), Il padre francese (romanzo, 1999), Le mura di Gerusalemme (2000), Interviste 1989 - 2000 (2000), Essere Mussulmano (2001).

Fin da ragazzo, non avendo saputo essere né un pittore né uno scultore e non avendo la capacità tecnica di esprimere ciò che sentivo attraverso il disegno o attraverso la scultura, verso i diciassette anni ho "ripiegato" sulla scrittura, che per me doveva essere scrittura di fiction o di fantasia. Non leggevo i giornali, non mi interessavano le notizie. Mi incuriosivano da una parte gli scrittori, i loro romanzi o racconti, e dall'altra, naturalmente, la vita. Mi interessava, più di ogni altra cosa, la loro biografia. Ricordo che avevo una passione maniacale non solo per le opere di Joyce (Ulisse, Dedalus, o Gente di Dublino), ma soprattutto per come Joyce viveva: per esempio Joyce amico di Svevo, che da Trieste si trasferisce un inverno a Roma, e da lì, infelice, se ne torna a Trieste.

Insomma, mi piaceva capire come viveva uno scrittore.

Nella mia vita di scrittore, proceduta per un certo tempo, in parallelo con un lavoro editoriale, improvvisamente verso i quarant'anni, mi venne chiesto di scrivere Vita di Moravia, in forma di intervista. Mi sembrava un'intrusione spaventosa. Ero furibondo di doverlo fare: non era il mio mestiere; ero sempre molto reticente al giornalismo, al fare

altro che racconti e romanzi. Tuttavia si fece. In seguito nel mio lavoro ci furono interviste per La Stampa e per la televisione. Capii che, essendo io in gran parte un autodidatta, l'intervista era la continuazione del mio essere apprendista. Significava entrare nella vita degli altri, vedere dove vivono, se c'è odore di cucina in casa loro, se sono in mutande o in doppiopetto, se sono spavaldi o non lo sono. Scoprii che nelle interviste mi piaceva chiedere, per esempio, a Versace come si cuce un vestito, a Gae Aulenti come si progetta una casa, a Zoff come si fa il commissario della nazionale o il portiere, a Messner come si scala una montagna, a un politico cos'è una lotta parlamentare. E così ho fatto, da Moravia in poi, dieci anni di università con i migliori professori d'Italia, e forse, a volte, del mondo: un insegnamento straordinario. Ho imparato cose sublimi e cose piccole, da questi personaggi. Da come arredano la casa a come si vestono, dai libri che hanno in biblioteca ai loro orari di vita; se viaggiano molto e come si fanno una valigia. Ho avuto il privilegio di "succhiare" quelle informazioni, che sono materiale e manna per un romanziere. E grazie alla televisione ho imparato un'altra cosa molto importante: la sobrietà e la brevità delle domande, il saper "tagliare". Saltare magari anche di palo in frasca, praticando la non-logica del romanzo.

L'intervista è una visita che io faccio a qualcuno. È un piacere, un divertimento, una parte della giornata, che ha uno scopo: fissare in uno schema quel momento. Un momento di enorme concentrazione, un happening che nasce dalla curiosità. Mi ricordo una volta che non sapevo cosa chiedere a Tinto Brass. Mi annoiavo, a Cinecittà, tra attricette, puttane, donne sguaiate, nanetti, e aspettavo. Poi entrando vedo quest'uomo con un enorme sigaro in bocca e, non sapendo assolutamente cosa domandargli (perché una delle grandi regole dell'intervista è di non essere preparati), vedendolo fumare il sigaro e vedendolo grasso, gli dissi: "Ma il suo modello, chi era, Orson Welles?" Lui arrossì. Rispose: "Come lo sai? Io sono sposato con la sorella di Cipriani e la locanda Torcello è nostra. Da ragazzo vedevo lì Orson Welles che mangiava con enorme voracità e fumava il sigaro". E l'intervista partì da Welles per tornare a Tinto Brass.

Ecco, uno deve sempre, come in un romanzo, trovare un "manico". Io non ho la curiosità aprioristica di far dire questo o quello. Lentamente capisco quello che voglio che mi si dica, dove voglio andare, e così si comincia. Lascio che la gente dica quello che vuole; che si esprima e che sbagli, che s'inventi il personaggio che si è costruito. Ci sono delle interviste a tema e altre no. Moravia era un maestro e un autodidatta lui stesso, e penso che un artista debba imparare da sé a conoscere le cose che gli servono, i materiali di cui ha bisogno, perché l'opera di un creatore è un'opera e un percorso individuale. Oltre a questo c'è il caso, c'è la grande casualità della vita.

Fare un'intervista ha a che vedere con la vita, infatti non puoi intervistare un morto.

Proba

mente sarebbe interessante.

Ci sono delle interviste che ancora mi sorprendono. Ne ho fatta una al cardinale Etchegaray sulla fede del papa, durante il viaggio in Israele e in Giordania. E quando lui spiega che il papa va nei luoghi sacri per rinforzare la sua fede, in modo da poter rinforzare quella degli altri, ci sono momenti di tale emozione, in me e nel cardinale, che alla fine lui si sente in dovere di dirmi: "Ma lo sa che io, tutte queste cose non le avevo mai dette prima, fuori da una chiesa?".

Un'altra cosa che amo nel mio lavoro è la "cucina", l'ho già detto: io adopero da anni, da sempre, dei quadernetti azzurri svizzeri di una certa misura, perciò quando un'intervista ha superato di tre pagine la prima metà del quaderno, è finita, la taglio. È questione di misura: scrivo tutte le domande e scrivo tutte le risposte. E la mia intervista è dettatura precisa di tutto quello che ho chiesto e di tutto quello che viene risposto e basta. Ho fatto un'intervista a Fanny Ardant che non è pubblicata. È un personaggio che inventa se stessa e, in qualche modo, anche le sue risposte sono inventate: assolutamente letterarie. Lei inventa il suo personaggio e risponde come risponderebbe il suo personaggio. Dicevo della misura, c'è tutto un rituale, una regola, molto importante nel ritmo delle interviste. La gente adora parlare di sé, allora parla parla parla e tu dici: "Grazie". Solo tu decidi quando l'intervista finisce. Come la poesia, l'intervista ha delle regole; c'è in questo lavoro una specie di metrica. E io, credendo molto di più nel lavoro e nella pratica della "cucina", dopo un po' ho maturato un istinto, un'abitudine, un esercizio a far parlare di sé gli altri. E, se ci penso, a me non piace parlare di me stesso e non mi farei nessuna domanda. Non amo assolutamente le interviste. Non voglio dire niente. Non mi interessa proprio rispondere. Chi sono devono saperlo gli altri, non devo essere io a raccontarmi.

Ho scritto Vita di Moravia: è stato vivere due anni con Moravia, vivere nel senso di andare al ristorante, al cinema, parlare di amori, di sogni, viaggiare, andare di America, in Canada, stare a Parigi, essere a Roma, a Sabaudia, litigare, non lavorare, interrompere, soffrire: le pagine su Pasolini, per esempio. Mi ricordo che a Sabaudia, un caldo terrificante, Moravia sudava nella schiena parlando di Pasolini, per tre giorni, in quella stessa casa dove anche Pier Paolo era vissuto.

Una volta raccontai a Moravia di un mio viaggio a Berlino. Subito disse: "Andiamo in albergo: mi sono dimenticato di raccontarti che anch'io sono stato a Berlino". In meno di un'ora, nella sua camera d'albergo, mi dettò con passione la storia del suo viaggio, quando vide Hitler parlare in modo forsennato da un balcone.

Io non so se veramente lui abbia visto Hitler, se veramente sia stato a Berlino. So che in questa conversazione ha scritto un meraviglioso racconto, in mezz'ora, a ottant'anni passati. Mi ricordo che, durante il viaggio, aveva preso appunti per delle parti da aggiungere al libro su carta intestata dell'albergo. Nella prima stesura del volume aveva parlato moltissimo di Elsa Morante, di cui era intellettualmente innamorato, e meno di Dacia Maraini, di cui era innamorato in tutti i sensi. Bisognava quindi aggiungere vari episodi riguardanti la sua vita con lei... E così si fece. C'erano personaggi di cui raccontava con gioia episodi, momenti. Gli piaceva molto parlare di Carlo Levi, mentre non voleva parlare di Chiaromonte; gli piaceva parlare di Pannunzio. C'erano sedute facili e capricci: suoi, miei; e anche offese: io mi offendevo, lui si offendeva. Spesso c'era una specie di gioco, che era quello di dire che ci avevano già pagato l'anticipo per scrivere, quindi ogni volta che io dicevo: "Non lo faccio più il libro, se fai così", lui rispondeva: "Ci hanno pagato l'anticipo". Alla fine quando il libro è uscito scoprimmo che l'anticipo non era mai stato pagato. Ci sono state lunghe pause, magari di un mese, in cui Moravia tornava a Roma e io dovevo stare a Parigi perché allora lavoravo in una casa editrice.

Il ritrovarsi dopo un'interruzione era una novità. In Vita di Moravia questi sbalzi d'umore traspaiono, e anche la diversità dei luoghi dove abbiamo lavorato, perché è stato proprio

vivere in qualche modo insieme, con tutto ciò che comporta. I riti, per esempio. Se si lavorava a Roma io arrivavo e lui era già al tavolo, aveva finito di scrivere le sue cose, stava prendendo il tè. Ci sono voluti mesi per fargli capire che anch'io forse avrei dovuto bere qualcosa. C'era, in questi incontri, un insieme di tutto: di ritualità, di lavoro, di vita d'amicizia, di vita comune, e a un certo punto ne è uscito un libro. E non è un'intervista, il libro di Moravia: è Moravia che parla per centinaia di pagine. Il manoscritto originale, che è stato regalato alla biblioteca dei manoscritti preziosi dell'Università di Harvard negli Stati Uniti, più di milleottocento pagine, è un lavoro enorme, e Vita di Moravia è un grosso frammento di questo nostro "lungo incontro".

Il libro Interviste, nell'arco di undici anni, è la storia di una cultura, di un paese, di alcuni dei suoi più diversi personaggi.

Ho fatto ormai centinaia di interviste scritte e televisive, che mi hanno portato in un'infinità di case e di luoghi di lavoro, di teatri, di città. Con temi differenti. Ci fu il periodo dei sindaci, quello della politica, poi ci sono stati i grandi vecchi: Norberto Bobbio, Rita Levi Montalcini, Leo Valiani, Pietro Ingrao. Ci sono state interviste a cardinali e a uomini di chiesa. Sono andato davanti alle Cascate di Iguazù ad intervistare don Arturo Paoli su Dio e al Cottolengo di Torino da suor Giuliana Galli. Sono stato con il cardinale Noè e Peter Ustinov dentro San Pietro, di notte, con tutto il corpo diplomatico e la curia. Ho intervistato padre Piccirillo al Monte Nebo, dove poi è andato il papa, e a Palazzo Chigi vari presidenti del Consiglio, i ministri di Grazia e Giustizia e degli Esteri. Mi ricordo Ciampi con il suo computer al ministero del Tesoro, Amato nella sua casa di campagna ad Ansedonia: Tronchetti Provera nel suo ufficio a Milano. E poi Messner, nella sua casa vicino a Bressanone, un castello, una fine di agosto, in una giornata di sole, e le mele dappertutto. Mi ricordo Giulio Einaudi in studio a Telemontecarlo, a casa sua a Roma, a casa sua a Torino, alla casa editrice Einaudi: Attilio Bertolucci in un appartamento modesto a Monteverde, e in un appartamento ancora più modesto, Mario Luzi a Firenze: mobili moderni, libri, un certo disordine di giornali, taccuini. E Adriano Sofri nella prigione di Pisa in una stanza vuota, con solo una scrivania: Carmelo Bene, tutto vestito di nero, in un appartamento impossibile, un pianterreno romano deve non voleva fare l'intervista: Paolo Conte davanti ad un pianoforte ad Asti, in uno studio di registrazione. L'intervista televisiva a Conte andò in onda la sera in cui ci fu la tragedia di Falcone, e Beniamino Placido disse: "Questa intervista è una risposta al terrorismo". E ancora: Isabella Rossellini, all'Hôtel Raphaël a Parigi, che per tutta la famiglia Rossellini è sempre stato casa, l'unico punto di riferimento di una famiglia di nomadi. Sophia Loren, in un appartamento a Ginevra quando compì sessant'anni, elegantissima e Edda Ciano al telefono, di notte, che diceva delle cose orribili. E poi aggiungeva: "Non ho niente da dire".

Ricordo anche quelli che non rilasciano interviste: Francesco Rosi, che inseguo senza riuscire a convincerlo: Nanni Moretti, con il quale non riesco a parlare neanche al telefono; Cuccia, la cui segretaria, con molta discrezione, mi disse: "Elkann, il presidente è onorato, la ringrazia, ma come lei sa non dà mai un'intervista".

E se l'ex presidente Scalfaro non l'ho ancora intervistato, mi vengono in mente, invece, Francesco Cossiga, a casa sua a Roma, Silvio Berlusconi ad Arcore, tre mesi prima della sua entrata in politica, quando mi disse: "Elkann, troviamo una formula per chiudere". E io risposi: "Ma presidente, la scelga lei". E lui: "Una formula così, a braccio, una qualunque?". "Ma sì, quella che vuole: la prima cose che le viene in mente." E lui allora:

“Be’, chiudiamo così, Elkann: ci penso ora per la prima volta. Come messaggio direi per esempio: Forza Italia”. E poi fermandosi: “Ma non l’ho detto bene. Lo vorrei dire di nuovo: Forza Italia”. E io non sapevo che due mesi dopo sarebbe nata Forza Italia; lui sì.

Di altre interviste ancora vorrei parlare. Quando conclusi il libro con il cardinal Martini chiesi un’udienza. Era il mese di agosto. Lui era solo e in camicia. L’avevo visto vestito di rosso, con la fascia, in clergyman, ma in camicia bianca mai. E mai fui così intimidito, perché non si capiva più che era un cardinale. Era un signore elegante con una camicia bianca. Mi disse: “Elkann, bisognerà scrivere un messaggio finale, una postfazione.” Ho detto: “Sì”. “Ma lei quanto tempo mi dà, Elkann? Sono molto preso.” “Guardi, Eminenza, massimo tre mesi.” E lui: “Mi chiede molto”. Ci lasciammo a mezzanotte. La mattina alle sette e mezza mi chiamò il suo segretario e mi disse: “Senta, Elkann, dove posso faxarle la postfazione di Sua Eminenza?”.

Per Le mura di Gerusalemme, invece, avevamo appuntamento con il cardinal Martini in un convento di suore al Vaticano. Io arrivo a vedo un collega di Famiglia Cristiana, un altro giornalista. Mi sembra strano; dico: “Ho un appuntamento con Sua Eminenza alle quattro. Sono Elkann”. La suora guarda e mi comunica: “Sì, Sua Eminenza verrà tra dieci minuti”. L

altro: “Ho un appuntamento con Sua Eminenza, sono di Famiglia Cristiana”. “Sì, Sua Eminenza scende tra dieci minuti”, risponde la suora. Passano dieci minuti, suona il telefono. La suora ritorna e comunica: “Elkann, sta scendendo Sua Eminenza”, poi all’altro signore: “Sta scendendo Sua Eminenza”. Noi ci guardavamo un po’ in cagnesco, tutti e due. Dopo dieci minuti sono apparsi insieme il cardinale Tettamanzi, che aveva appuntamento con il giornalista di Famiglia Cristiana, e il cardinale Martini, che aveva appuntamento con me. Abbiamo fatto l’intervista in due stanzette, l’una vicino all’altra. Ho l’impressione che al mio collega resti la curiosità di sapere cosa ho chiesto al cardinale Martini, così come a me resta sicuramente la curiosità di sapere cosa lui abbia domandato al cardinale Tettamanzi.

E chiudo ricordando due interviste: quella con il professor Elio Toaff, un altro grande amico con cui ho vissuto lunghe sedute, di mattina, nel suo appartamento al ghetto di Roma, nel suo ufficio alla sinagoga. Toaff è un uomo fantastico, sorridente, tenero, nonno attento con i suoi nipoti: uomo di polso nella sua missione e, nello stesso tempo, studioso profondo.

E l’altra intervista, straordinaria, con Indro Montanelli, alla Versiliana: due ore e mezza di domande e risposte davanti a millecinquecento persone, su molti temi: dall’eutanasia a Giuliano Amato, dalla prostituzione a Camp David. Senza interruzione. Dagli aneddoti sul fascismo ai ricordi di Longanesi, e altro ancora. Montanelli è la persona che ho intervistato più sovente, ma quasi mai su se stesso. È reticente, schivo, non vuole apparire in prima persona. Preferisce dissimularsi dietro le sue idee e i suoi giudizi fulminanti. Fare l’intervistatore è un mestiere speciale. È un vero viaggio, un viaggio tra i luoghi e le persone, dove i luoghi contano, come nella Bibbia. E questa è la mia vita, giorno dopo giorno.

(a cura di Elisabetta Sgarbi)

Premio "Bruno Cavallini" 2002
Franco Marcoaldi

Franco Marcoaldi vive e lavora tra Roma e la laguna di Orbetello. Dopo essersi laureato in storia, è stato borsista della «Fondazione Luigi Einaudi» di Torino e ha collaborato con la «Fondazione Feltrinelli» di Milano. Nella seconda metà degli anni Ottanta ha creato e diretto assieme a Rosellina Archinto e Maurizio Ciampa la rivista culturale *Leggere*. Trasferitosi a Roma, ha ideato svariati programmi per «Radio Tre» e ha lungamente scritto per l'Espresso. Da molti anni collabora molto intensamente con il quotidiano *La Repubblica* scrivendo per lo più reportages di viaggio, articoli di critica letteraria e d'arte; da due anni firma una rubrica settimanale (Primi e ultimi) sulle pagine culturali dello stesso quotidiano romano.

Si è occupato spesso del lavoro dei pittori; tra gli altri, di Fioroni, Biagi, Mannocci, Tadini, Cano, Eustachio, Bartolini. Da circa un mese è uscito un suo saggio introduttivo all'opera completa di Gianfranco Terroni, incisore.

Ha scritto svariati libri: saggi (Voci rubate, su Canetti, Cioran, Paz, Hrabal, Edelman, Berlin, Junger, pubblicato da Einaudi); racconti di viaggio (Un mese col Buddha, con scritti di Claudio Magris e Gianfranco Ravasi, Bompiani e Prove di viaggio - Bompiani); romanzi (Il vergine, Bompiani). Ma soprattutto Franco Marcoaldi ha scritto libri di poesia: *A mosca cieca*, Einaudi, premio Viareggio e premio Montale, *Celibi al limbo*, Einaudi, *Amore non Amore*, Bompiani, *L'isola celeste*, Einaudi.

Sulla sua opera, premiata in molteplici occasioni, hanno scritto molti tra i più importanti critici e scrittori italiani: da Alfredo Giuliani ad Alfonso Berardinelli, da Claudio Magris ad Alberto Asor Rosa, da Emilio Tadini a Raffaele La Capria.

L'ultima sua pubblicazione è un singolare libro, creato assieme alla pittrice Giosetta Fioroni, dove si mescolano versi e inchiostri di china, sonetti e collages, haiku e fotografie, endecasillabi e storie della natura: *Patanella dreams*, Lubrina. Sempre con Giosetta Fioroni sta lavorando a un altro progetto editoriale sul tema della casa.

Da tempo collabora con il compositore Fabio Vacchi per il quale ha scritto un ciclo di lieder rappresentato in prima mondiale al Festival di Salisburgo del Duemila (Tre veglie): un libretto d'opera (*La burla universale*) commissionato da «Radio Tre» per il premio Europa 2001; e un nuovo libretto (*Il letto della Storia*), per un'opera che nel prossimo anno andrà in scena al «Maggio Fiorentino», al nuovo Auditorium di Roma e al Carlo Felice di Genova. Un altro ciclo di lieder compare nel programma del «Boston Festival» del 2003. Un pezzo per coro e orchestra, su suo testo e musica di Fabio Vacchi, aprirà il concerto con cui si inaugurerà, nel dicembre di quest'anno, la sala grande del nuovo Auditorium di Roma.

Attualmente sta lavorando a un poemetto, *Benjaminowo*, che si incentra sull'esperienza

patita dal padre nei campi di internamento militari tedeschi dopo l'8 settembre del 1943. Una prima stesura di questo poemetto è uscita nell'Almanacco di Letteratura della rivista Micromega (3/2002), in edicola e in libreria dalla fine di giugno.

Collana Quaderni di vallata

1. Vittorio Sgarbi, Cuore antico e sensibilità moderna (1998)
2. Vittorio Sgarbi, Bellezza memoria civiltà delle piccole cose (2002)
3. Premio "Bruno Cavallini" 1997-2002 (2002)